

Sergio Santarnecki

WITTGENSTEIN

1 Vita

Ludwig Wittgenstein (1889-1951) nasce a Vienna da una famiglia ebrea di magnati dell'industria. All'università studia ingegneria, ma i suoi interessi successivamente si spostano sulla matematica pura e i fondamenti della matematica. Nel 1911 incontra Frege e questi lo consiglia di andare a Cambridge per studiare con Russell, che in quegli anni sta pubblicando i *Principia matematica*, in cui sostiene la coincidenza tra logica e matematica. Tra i due nasce un rapporto di amicizia e di lavoro che sarà proficuo per entrambi. Nel 1913 si trasferisce in Norvegia per dedicarsi ai suoi studi di logica con tranquillità, rimanendo in contatto epistolare con Russell.

Allo scoppio della guerra, torna in Austria e si arruola volontario. Durante la guerra inizia a scrivere il *Tractatus*; catturato dagli italiani poco prima della fine della guerra viene inviato a Cassino, dove può finire il libro. Una copia viene inviata a Frege e a Russell. Alla morte del padre, Wittgenstein diventa ricchissimo, ma decide di rinunciare all'eredità in favore dei fratelli e delle sorelle, e di fare il maestro elementare: nel frattempo si mantiene facendo il giardiniere in un monastero. Nel 1921 pubblica, non senza difficoltà e grazie all'interessamento di Russell, il *Tractatus logico-philosophicus*, nella versione tedesca, e poi nel '22, in quella inglese.

Convinto di *aver definitivamente risolto nell'essenziale i problemi*, abbandona l'interesse per la logica e la filosofia. Fino al '26 si dedica all'insegnamento nelle scuole austriache, poi torna a Vienna dove lavora come architetto alla costruzione della casa di sua sorella Margarete. Qui entra in contatto con gli studiosi del Circolo di Vienna, matematici, fisici e filosofi riuniti intorno a Moritz Schlick, tutti quanti fortemente influenzati dalle tesi del *Tractatus*. Ma gli incontri non hanno significativi sviluppi in quanto Wittgenstein ora sembra muoversi verso altre posizioni.

Nel '29 torna a Cambridge, riprendendo la vita accademica. In questi anni matura un nuovo orientamento del suo pensiero, non più interessato ai temi e ai problemi della logica, ma a quelli del pensiero e del linguaggio comune. Dagli appunti che i suoi allievi prendono alle lezioni nasceranno alcune delle sue opere, come il *Libro blu* e il *Libro marrone*, pubblicati postumi. Nel frattempo lavora alla stesura delle *Ricerche filosofiche*, il testo che raccoglie le più importanti riflessioni del *secondo Wittgenstein*, che verranno pubblicate postume nel 1953. Sempre mosso da una profonda inquietudine interiore, nel 1947 lascia di nuovo l'insegnamento e passa qualche anno in Irlanda. Nel 1949 torna a Cambridge, dove morirà nel 1951. Altre opere: *Della certezza*, scritta nel 1949/51, pubblicata nel 1969; *Lezioni e conversazioni sull'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, scritta tra il '38 e il '46, pubblicata nel 1966.

2. Opere principali.

Tractatus logico-philosophicus (1921). L'operetta di Wittgenstein (meno di un centinaio di pagine) è uno dei testi più significativi della filosofia del '900. Il testo ruota tutto intorno a sette proposizioni fondamentali, numerate da 1 a 7: ad ognuna di esse, eccetto la 7, seguono svariate proposizioni di commento ed esplicazione, anch'esse numerate; la numerazione decimale indica l'importanza logica di ogni proposizione. Così la proposizione 3.1 è un commento alla 3, la 3.11 un commento alla 3.1, e così via. Le proposizioni sono spesso molto brevi, veri e propri aforismi, suggestivi e poetici, a volte non sempre chiari. D'altronde lo stesso Wittgenstein nella prefazione suggerisce

che il libro sarà compreso solo da chi abbia già pensato pensieri simili. La forma logico-deduttiva del libro non è un semplice vezzo, ma riflette quella che è la struttura logica del mondo. Il tema fondamentale del libro è l'essenza del linguaggio, della proposizione, che per Wittgenstein consiste nella capacità di rispecchiare il mondo. Vi viene sviluppata anche una teoria semantica della proposizione. “*Tutto il senso del libro si potrebbe riassumere nelle parole: Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere*” (T 3). Le proposizioni 1 e 2 indicano cosa sia il mondo, le proposizioni 3 e 4, il pensiero e il linguaggio, le proposizioni 5 e 6, la proposizione. La proposizione 7 indica i limiti del pensiero e del linguaggio stesso.

Ricerche filosofiche (1953). L'opera consta di due parti: la prima, di gran lunga la più importante, composta negli anni '30 e '40, è costituita da 693 paragrafi numerati in ordine successivo, la seconda, composta nella seconda metà degli anni '40, è divisa in 14 capitoletti. Con stile colloquiale e piano, Wittgenstein presenta le sue rapsodiche riflessioni sui temi del linguaggio, sostenendo posizioni diverse da quelle del *Tractatus*, riconoscendo “*i gravi errori che avevo commesso in quel primo libro*”: ora i suoi interessi sono incentrati, invece che sul linguaggio formalizzato della logica e della matematica, soprattutto sul linguaggio ordinario, sul suo uso nella vita quotidiana, sulle sue funzioni, che non sono esclusivamente rappresentative ma anche pratiche. Viene respinto l'atomismo logico e la teoria pittografica del linguaggio: il significato di una proposizione risiede, non nel suo denotare uno stato di cose nel mondo, ma nel suo uso, nel suo adeguarsi ad un insieme di regole accettate da una comunità linguistica. Il testo, nonostante la numerazione progressiva, non ha una struttura ben precisa, ma costituisce una sorta di *raccolta di schizzi paesistici* nati da *scorribande* nei vari ambiti del pensiero e del linguaggio.

3. Isomorfismo: mondo, pensiero, linguaggio.

Wittgenstein è uno dei filosofi più importanti del secolo: due delle correnti più significative della filosofia contemporanea si ispirano alle posizioni da lui espresse prima nel *Tractatus*, poi nelle *Ricerche filosofiche*. Il primo testo avrà un'influenza fondamentale nella formazione del Circolo di Vienna e del **neopositivismo**, che si pone l'obiettivo di costruire una lingua rigorosa in cui poter tradurre ogni enunciato empirico. L'altro testo, e il suo insegnamento orale a Cambridge, ispireranno la **filosofia analitica** inglese o filosofia del linguaggio comune. Per questo spesso, anche se in modo forse un po' schematico, si parla di un primo e di un secondo Wittgenstein: in realtà, accanto alle diversità, vi sono anche significativi elementi di continuità. Tra questi l'interesse per il linguaggio, che permane fondamentale in entrambi i periodi.

La tesi centrale intorno a cui ruota il *Tractatus* è quella dell'isomorfismo: Wittgenstein sostiene una **teoria rappresentativa del linguaggio** (concezione pittografica del linguaggio), ovvero l'identità strutturale tra mondo, linguaggio, pensiero. Identità strutturale significa, non che il pensiero relativo alla mela, l'oggetto mela e la parola mela, siano la stessa cosa, ma che vi è una medesima struttura logica in tutti e tre questi ambiti. Tale isomorfismo trova la sua origine nella realtà stessa, e ciò significa non che la realtà corrisponde al linguaggio, ma che il linguaggio, se è sensato, corrisponde alla realtà.

Wittgenstein ebbe l'intuizione che sta alla base del suo lavoro leggendo su di un giornale che, dopo che era avvenuto un incidente automobilistico, i periti in tribunale avevano usato dei modellini delle automobili coinvolte per ricostruire quel che era accaduto (cfr. *Quaderni 1914/16*, p. 91). Le macchinine erano un'immagine, una rappresentazione di quel che era effettivamente successo: dovevano essere considerate

un particolare tipo di linguaggio con cui si poteva ricostruire l'avvenimento, l'incidente. Naturalmente la ricostruzione dell'incidente non era la stessa cosa dell'incidente, tuttavia tale ricostruzione poteva essere considerata valida se ne avesse riprodotto esattamente i medesimi rapporti logici e causali. Da qui l'idea del **duplice isomorfismo** tra mondo e pensiero, e tra pensiero e linguaggio, ovvero isomorfismo tra mondo, pensiero, linguaggio. Isomorfismo è un concetto matematico che significa identità di struttura, non uguaglianza: Wittgenstein non pensa affatto che il pensiero coincida con la realtà, né che tutti i pensieri possano essere espressi in un linguaggio. Quel che vuole invece sostenere è che vi è un'identità di senso tra linguaggio, pensiero e realtà: ovvero che il linguaggio sensato rappresenta la realtà, e che il pensiero, in quanto pensiero e non semplice stato mentale, si traduce in un linguaggio sensato.

Da qui la **svolta linguistica** che egli, insieme a Frege e Russell, imprime alla filosofia contemporanea: dal momento che il linguaggio è isomorfo al mondo e al pensiero, se noi vogliamo conoscere il mondo e il pensiero, dobbiamo studiare il linguaggio in cui essi si esprimono. Il linguaggio, pertanto, diventa da questo momento uno degli ambiti di riflessione maggiormente percorsi dalla filosofia del '900.

Il linguaggio per Wittgenstein è essenzialmente la proposizione, lo studio del linguaggio coincide quindi con la logica delle proposizioni o **logica proposizionale**. In realtà, il linguaggio è qualcosa di molto più complesso delle semplici proposizioni isomorfe al mondo, ma Wittgenstein, per lo meno nel *Tractatus*, opera una drastica riduzione, riportando la complessità del linguaggio alla proposizione rappresentativa. Il linguaggio appare allora costituito da nomi, che indicano oggetti, **proposizioni atomiche** (proposizioni elementari), che connettono nomi, e da connettivi (negazione, congiunzione, disgiunzione inclusiva, disgiunzione esclusiva, implicazione, coimplicazione) che servono per unire tra loro proposizioni elementari componendo **proposizioni molecolari** (proposizioni complesse).

Le proposizioni elementari non contengono connettivi. L'atto ultimo, dunque, non è un atto linguistico, ma un mostrare, un'ostensione, attraverso cui si collega la parola con l'oggetto, col fatto. Questa concezione sarà poi definita da Russell (che ne aveva in parte anticipate alcune posizioni) *atomismo logico*. In sostanza vi sono dei fatti atomici, che vengono riflessi in pensieri atomici, che vengono espressi in proposizioni atomiche: le proposizioni atomiche vengono connesse in proposizioni molecolari. Rispetto a quella di Russell, tuttavia, la posizione di Wittgenstein accentua maggiormente l'aspetto linguistico rispetto a quello ontologico.

Il *Tractatus* ruota intorno a sette proposizioni fondamentali intorno alle quali si costruisce il resto dell'opera. Le proposizioni fondamentali possono quasi essere intese come assiomi su cui si basa ogni altra proposizione: queste trovano il loro fondamento nelle proposizioni principali, esse, invece, non trovano nessun tipo di giustificazioni, sono autoevidenti. Le prime due proposizioni sviluppano la concezione ontologica di Wittgenstein. "1 Il mondo è tutto ciò che accade. 1.1 Il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose. 1.11 Il mondo è determinato dai fatti e dall'essere essi tutti i fatti. 1.12 Perché la totalità dei fatti determina ciò che accade, ed anche tutto ciò che non accade. 1.13 I fatti nello spazio logico sono il mondo. 1.2 Il mondo si divide in fatti". Wittgenstein considera il mondo come l'insieme dei fatti, non delle cose: il mondo, cioè, è costituito non da oggetti in quanto tali, ma anche dalle loro relazioni e da eventi. Gli oggetti in sé non esistono ma esistono solo nell'insieme delle loro relazioni, che costituiscono lo spazio logico del mondo, ovvero il mondo stesso. In sostanza, il mondo non è una realtà materiale, fisica, ma piuttosto una realtà logica, un insieme di enti, di rapporti, di relazioni. I fatti sono tutto ciò che accade ed al di fuori di essi non esiste altro. Il mondo, quindi, è una realtà in sé conchiusa, finita.

La seconda proposizione ribadisce la natura logico-relazionale del mondo. “2 *Ciò che accade, il fatto, è il sussistere di stati di cose. 2.01 Lo stato di cose è un nesso di oggetti (Enti, cose). 2.0121 Parrebbe quasi un accidente se alla cosa, che potesse sussistere per sé sola, successivamente potesse convenire una situazione*”. La cosa e la situazione non esistono indipendentemente, ma coesistono, nel senso che l’ente esiste sempre in una situazione, ma non necessariamente in questa situazione, essendo molteplici le situazioni possibili. La conoscenza completa ed esaustiva dell’oggetto è anche la conoscenza di tutte le possibili situazioni in cui esso si può venire a trovare, ovvero, per dirla in altri termini, i possibili stati che un ente può assumere sono finiti e determinati. ”2.0124 *Se sono dati tutti gli oggetti, sono dati con ciò tutti gli stati di cose possibili. 2.0272 La configurazione degli oggetti forma lo stato di cose 2.03 Nello stato di cose gli oggetti ineriscono l’uno nell’altro, come le maglie di una catena. 2.031 Nello stato di cose gli oggetti sono in una determinata relazione l’uno all’altro 2.032 Il mondo...è la struttura dello stato di cose*”.

Un’ontologia, quindi, oggettivistica, che si caratterizza anche in termini atomistici e riduzionistici. Infatti, gli oggetti sono concepiti come semplici, come **fatti atomici**, e le realtà complesse possono essere ridotte ad una somma di realtà semplici. “4.221 *Anche se il mondo è infinitamente complesso, così che ogni fatto consta d’infiniti stati di cose ed ogni stato di cose è composto d’infiniti oggetti, anche allora vi devono essere oggetti e stati di cose*”. Occorre, tuttavia, precisare che il concetto di fatto atomico non deve essere inteso in termini fisici ma logici: quel che interessa veramente a Wittgenstein è non il fatto in quanto tale, ma, come vedremo, la proposizione in cui esso si mostra, e, dal momento che esiste una proposizione elementare, deve esistere anche un fatto elementare. In definitiva non è la proposizione che rispecchia il mondo, ma il mondo che rispecchia la proposizione. Vi è quindi un primato della logica sull’ontologia, anche se l’esposizione del *Tractatus* sembra indicare un ordine inverso. Così non è dalla relazione tra i fatti che noi costruiamo i nostri nessi logici, ma esattamente l’opposto: “4.466 *A nessun nesso logico corrisponde nessun nesso degli oggetti*”.

Wittgenstein, comunque, non chiarisce che cosa debba intendersi per oggetto semplice. “2.02 *L’oggetto è semplice. 2.021 Gli oggetti sono la sostanza del mondo. Perciò non possono essere composti. 2.0201 Ogni enunciato sopra complessi può scomporsi in un enunciato sopra le loro parti costitutive e nelle proposizioni che descrivono completamente i complessi*”. Si sta, dunque, costruendo un’ontologia fondata su una trama di relazioni necessarie tra gli enti, che sia funzionale alla costituzione di un’immagine significativa del mondo stesso. Infatti, se le cose stessero diversamente, “2.0212 *sarebbe allora impossibile progettare un’immagine del mondo (vera o falsa)*”. Ma dal momento che tale immagine del mondo è possibile (di fatto si tratta della scienza), dal momento che il mondo può essere detto, allora effettivamente il mondo ha tale struttura. “2.1 *Noi ci facciamo immagini dei fatti. 2.12 L’immagine è un modello della realtà*”. Quindi, in sintesi, dal momento che esiste la proposizione dotata di senso, che riflette la struttura logica della realtà, allora anche la realtà ha una sua struttura logica.

L’immagine che noi ci facciamo della realtà è isomorfa rispetto alla realtà stessa, ovvero è costituita, non dagli stessi oggetti, ma dalle stesse relazioni, ne ha la stessa struttura. L’immagine e la realtà di cui essa è immagine devono avere un elemento in comune: “2.18 *Ciò che ogni immagine, di qualunque forma essa sia, deve avere in comune con la realtà, per poterla raffigurare – correttamente o falsamente – è la forma logica, cioè la forma della realtà*”. Se l’immagine rappresenta la realtà essa è vera, altrimenti è falsa. In ogni caso, se ne condivide la forma logica, essa può essere definita come dotata di senso. La forma logica è la relazione logica che sussiste tra gli enti: se l’immagine è strutturata secondo una relazione logica possibile, allora è sensata, se poi

sussiste effettivamente, è anche vera. Nessuna immagine è, dunque, vera a priori, per riconoscere se essa è vera devo confrontarla con la realtà. Vero e falso, allora, non indicano oggetti particolari: non esiste qualcosa nella realtà che possa essere indicato col termine vero o falso. Questi termini hanno solo un valore logico, come le parentesi o il simbolo di frazione in matematica: ciò che essi indicano è che la proposizione raffigura (oppure no) un certo determinato fatto del mondo. La verità viene, quindi, intesa da Wittgenstein come **corrispondenza mondo/linguaggio**, secondo la classica impostazione aristotelica.

4. Senso, verità, filosofia.

Le proposizioni 3 e 4 si spostano dal piano ontologico, al piano logico-linguistico: l'immagine logica del mondo è, infatti, il pensiero, ed il pensiero è ciò che si esprime in una proposizione, un enunciato. “3 *L'immagine logica dei fatti è il pensiero. 4 Il pensiero è la proposizione munita di senso*”. Riprendiamo il discorso relativo alla struttura logica del linguaggio: il nome è solo un'etichetta per indicare una cosa, ma di per sé è privo di valore di verità. L'unità significativa minima è **la proposizione elementare**: possiamo affermare che una proposizione è dotata di senso se la sua struttura logica è compatibile con quella reale. Solo una proposizione dotata di senso può essere vera o falsa, mentre una proposizione senza senso (ovvero con una struttura logica non corrispondente alla realtà) non è né vera né falsa. Chiariamo con un semplice esempio. Il termine *gatto* in sé non è né vero né falso. La proposizione *Questo gatto è grigio* è dotata di senso, in quanto opera una congiunzione possibile, sia da un punto di vista logico che ontologico, tra il termine *gatto* e il termine *grigio*. Essa però è falsa, perché il gatto che è ora qui davanti a me è nero. La proposizione *Questo gatto è un numero irrazionale* è senza senso, in quanto la relazione tra il termine *gatto* e il termine *numero irrazionale* è impossibile. “4.063 *Ad una proposizione senza senso nulla corrisponde, poiché essa non designa una cosa*”. Il senso di una proposizione, dunque, è a priori, ovvero indipendente dall'esperienza (ma non indipendente rispetto alla struttura logica del mondo), mentre il valore di verità, è a posteriori, relativo all'esperienza.

Riassumendo, possiamo distinguere nell'insieme delle proposizioni, quelle senza senso e quelle dotate di senso, quelle dotate di senso a loro volta possono dividersi in vere, in quanto riflettono uno stato di cose sussistente, e false, in quanto riflettono uno stato di cose non sussistente, ma possibile. Il senso di una proposizione è dunque una questione logica, a priori, mentre la verità è una questione empirica, a posteriori. Le proposizioni elementari si possono unire con connettivi logici per formare proposizioni complesse. Parimenti l'analisi delle proposizioni complesse consiste nel ridurle alle proposizioni elementari costituenti ed ai connettivi logici. “4.221 *E' manifesto che, nell'analisi delle proposizioni, dobbiamo pervenire a proposizioni elementari che constano di nomi in nesso immediato*”.

Il valore di verità di una proposizione elementare dipende dalla sussistenza del fatto che essa rappresenta, il valore di verità di una proposizione complessa dipende dalla verità delle proposizioni atomiche costituenti e dalla loro connessione logica. Le proposizioni atomiche *Piove* e *Tira vento* sono vere se effettivamente, mentre esse vengono formulate, sta piovendo e sta tirando vento. La proposizione complessa *Piove e tira vento* è vera se sono vere entrambe le proposizioni atomiche e sono strutturate conformemente a quanto richiesto dal connettivo *e*. E' quello che in logica si chiama **principio di composizionalità**; già intuito da Frege viene affermato esplicitamente per la prima volta da Wittgenstein: il significato di un'espressione complessa è determinato dal significato dei suoi costituenti e dalla sua struttura sintattica.

Tuttavia, solo le proposizioni elementari hanno un contatto diretto con la realtà, per le proposizioni complesse è invece una questione logica, cioè di come esse sono costituite, connesse, a partire dalle proposizioni elementari. Le proposizioni elementari possono essere definite vere solo a posteriori, cioè dopo aver fatto il relativo controllo empirico, le proposizioni complesse sono a priori, cioè indipendenti dall'esperienza: il loro valore di verità dipende da quello delle proposizioni elementari componenti, che è dato, e dai particolari connettivi logici usati. Per sapere se il gatto è nero o grigio e se il cane dorme, non resta che controllare, ma la proposizione *il gatto è nero e il cane dorme* può essere valutata indipendentemente da ogni forma di controllo, solo considerando gli specifici valori di verità ed il connettivo *e*. La logica, infatti, non parla della realtà, ma solo delle connessioni tra proposizioni, e i connettivi, al contrario del cane, del gatto, del dormire..., non hanno un corrispettivo reale: non esiste niente nella realtà che corrisponda a *e*, *o*, *non*, *se...allora*; questi sono solo simboli che noi utilizziamo per manipolare le proposizioni. Nel *Tractatus* Wittgenstein elabora le tabelle di verità relative ai vari connettivi logici, a partire dai valori di verità delle proposizioni atomiche componenti (vedi oltre).

Se l'immagine logica dei fatti è il pensiero, allora “3.01 *La totalità dei pensieri veri è un'immagine del mondo*”. Essendo il pensiero la proposizione munita di senso, l'immagine del mondo è l'insieme delle proposizioni munite di senso, che siano anche vere, ovvero che rappresentino il sussistere o il non sussistere degli stati di cose. “4.11 *La totalità delle proposizioni vere è la scienza naturale tutta (o la totalità delle scienze naturali)*”. La scienza è essenzialmente linguaggio, l'insieme delle proposizioni sensate e vere, che rappresentano il mondo. Compito della scienza è quello di rappresentare, nella dimensione del linguaggio, ciò che il mondo è, nella dimensione dei fatti, rispettandone la struttura logica. Allo stesso modo le note sul pentagramma rappresentano la musica reale, o l'alfabeto rappresenta la nostra lingua.

Al contrario “4.111 *la filosofia non è una delle scienze naturali*”. Essa è costituita da proposizioni che sono, non false, ma senza senso, ovvero non rappresentano alcunché, neppure nell'universo del possibile. La filosofia non è costituita da un insieme di falsità, come ancora sosteneva il positivismo ottocentesco, ma da insensatezze. Ciò è dovuto al fatto che il linguaggio comune, che la filosofia utilizza, ha termini equivoci, imprecisi: “3.324 *così nascono facilmente le confusioni più fondamentali (delle quali la filosofia è tutta piena)*”. Solo utilizzando un linguaggio artificiale rigoroso, come quello che hanno elaborato Frege e Russell, si potranno evitare errori di questo tipo.

Le questioni della filosofia sono problemi a cui non può essere data una risposta, e quindi non sono veri problemi: “4.003 *né meraviglia che i problemi più profondi propriamente non siano problemi*”. Se, infatti, il senso di una proposizione è il suo essere immagine logica di un fatto, ovvero il suo rappresentare il sussistere (possibile o reale) di uno stato di cose, allora le proposizioni filosofiche non rappresentano niente. Proposizioni del tipo *Il bene è identico al bello* non sono un'immagine logica del mondo, quindi non possono essere dette né vere né false, sono insensate. Propriamente non sono neppure delle proposizioni, ma solo miscugli di parole, e quindi incomprensibili. Anticipando il **principio di verificabilità** formulato pochi anni dopo dai rappresentanti del Circolo di Vienna, in particolare da Schlick, secondo il quale il significato di una proposizione non analitica dipende dalla sua verificabilità, Wittgenstein afferma che “4.024 *Comprendere una proposizione vuol dire sapere che accada se essa è vera*”, ovvero descrivere uno stato di cose che, se sussiste, rende la proposizione vera, se non sussiste, la proposizione è falsa, ma in ogni caso è dotata di senso. Le proposizioni filosofiche, o la filosofia in genere, sia per l'ambiguità dei termini impiegati sia per la vacuità dei concetti, non sono in grado di indicare qualcosa del genere. In sostanza, la filosofia si fonda sul fraintendimenti linguistici, ed è priva di

significato perché le teorie e le domande di cui essa si compone sono non verificabili, non risolvibili, in quanto non descrivono niente di reale. “6.5 *D’una risposta che non si può formulare non può formularsi neppure la domanda. L’enigma non v’è. Se una domanda può darsi, può pure aver risposta*”.

Tuttavia un ruolo ancora può rimanere alla filosofia, essa può essere analisi del linguaggio. “4.0031 *La filosofia è critica del linguaggio. 4.112 Scopo della filosofia è la chiarificazione logica dei pensieri*”. La filosofia non è una dottrina, essa non ha un suo proprio campo di studio nella realtà, che è coperta tutta dalle scienze naturali: la filosofia è invece **attività di chiarificazione logico-linguistica**. “4.112 *Risultato della filosofia non sono proposizioni filosofiche, ma il chiarirsi di proposizioni*”, il chiarirsi del pensiero che altrimenti sarebbe torbido e indistinto.

L’attività chiarificatrice che intende Wittgenstein non ha nulla a che vedere con lo studio dell’effettivo pensiero umano: questo studio spetta alla psicologia, che è scienza naturale come le altre. La strada scelta da Wittgenstein, e che segnerà indelebilmente la filosofia del ‘900, è la strada dell’analisi logica delle strutture del linguaggio, partendo dal principio che (4) *il pensiero è la proposizione munita di senso*. Ciò che in Wittgenstein è implicito è che non ogni stato mentale può essere definito pensiero; di fatto noi abbiamo anche emozioni, sentimenti, stati qualitativi, sensazioni, dubbi, domande. Questi però non sono propriamente pensiero: il pensiero è quello che si struttura logicamente come rappresentazione della realtà, e si traduce in una proposizione munita di senso. Come per Cartesio, dunque, anche per Wittgenstein il pensiero è solo ciò che è chiaro e distinto, si concretizza in una proposizione rigorosa e il suo studio coincide con la logica e con la scienza. “4.116 *Tutto ciò che possa essere pensato può essere pensato chiaramente. Tutto ciò che può formularsi può formularsi chiaramente*”. Vi è, comunque, una certa circolarità: la proposizione sensata è quella che riflette i fatti, i fatti sono ciò che è riflesso in una proposizione sensata.

In concreto, “4.113 *la filosofia limita il campo disputabile della scienza naturale*”. Dal momento che la scienza si occupa solo di ciò che è reale, ovvero di ciò che è esprimibile in una proposizione munita di senso, la filosofia ha la funzione, attraverso l’analisi logica del linguaggio, di distinguere nell’ambito delle proposizioni quelle che sono munite di senso da quelle che non lo sono: solo le prime saranno, successivamente, oggetto delle specifiche analisi della scienza, per stabilire se sono vere o false. La filosofia si pone, quindi, non come scienza insieme alle altre scienze, ma come qualcosa di diverso, che sta sopra o sotto, ma non accanto, alle scienze naturali. La filosofia delimita, così, ciò che è impensabile, ciò che è indicibile, non definendolo esplicitamente, perché non è possibile in quanto sarebbe contraddittorio, ma definendolo implicitamente, indicando chiaramente ciò che è pensabile, ciò che è dicibile. Ovviamente non è detto che ciò che non è dicibile non sia importante: anzi per certi versi esso è ancora più importante di ciò che può essere detto, tuttavia esso non appartiene all’ambito delle scienze, all’ambito di ciò che può essere verificato oggettivamente.

5. Logica, tautologie e contraddizioni.

La proposizione rappresenta la realtà, ma non può rappresentare ciò che essa ha in comune con la realtà, ovvero la forma logica. La realtà ha una struttura logica, la proposizione la riproduce nel linguaggio: tale struttura logica, tuttavia, non può essere oggetto di una rappresentazione autonoma, ma può solo essere mostrata, indicata. Con una metafora, possiamo dire che il linguaggio è una fotocopia del mondo, ma non vi è la possibilità di fotocopiare la fotocopia. “4.12 *Per poter rappresentare la forma logica dovremmo poter situare noi stessi con la proposizione fuori della logica, vale a dire,*

fuori del mondo". La proposizione non può rappresentare la forma logica, in quanto essa è intrinseca alla proposizione stessa. Il linguaggio parla il mondo, dovremmo poter ipotizzare un linguaggio di dimensione superiore (metalinguaggio) per poter parlare del linguaggio del mondo. Tale metalinguaggio, tema che sarà successivamente sviluppato dai filosofi del Circolo di Vienna, non è però ancora nell'orizzonte concettuale di Wittgenstein. I limiti del dicibile sono, infatti, i limiti del linguaggio, i limiti del senso e del nonsenso, ma essendo il senso il sussistere di uno stato di cose, la struttura logica è indicibile in un linguaggio sensato, in quanto non rappresenta nessun sussistere di stati di cose: come abbiamo ricordato in precedenza gli elementi logici del linguaggio (i connettivi) non rappresentano alcunché di reale, ma solo la nostra attività di manipolazione di proposizioni. "4.121 *La proposizione mostra la forma logica della realtà. L'esibisce. 4.1212 Ciò che può essere mostrato non può essere detto*".

Tra i vari tipi di proposizioni complesse, ve ne sono due particolari: proposizioni che sono sempre vere, e proposizioni che sono sempre false. Le prime sono le tautologie, le seconde sono le contraddizioni. Le **tautologie** sono proposizioni che sono vere in qualsiasi condizione, vere in tutti gli universi possibili. Le **contraddizioni** sono false in qualsiasi condizione possibile. Entrambe sono indipendenti dal mondo in quanto non dicono nulla su di esso: non hanno condizioni di verità in quanto sono incondizionatamente vere o false. Dal momento che il senso di una proposizione è la sua possibile concordanza con la realtà, le tautologie e le contraddizioni sono prive di senso, ma non sono del tutto insensate. Esse sono un prodotto del simbolismo logico che le compone. Una tautologia è una proposizione del tipo *Piove o non piove*: essa è sempre vera in qualsiasi condizione e non dice nulla della realtà. La proposizione *Piove e non piove* è una contraddizione e non è vera in nessuna condizione. "4.464 *La verità della tautologia è certa; della proposizione, possibile; della contraddizione, impossibile*". Nell'ambito infinito delle proposizioni che, potendo essere vere, lo sono effettivamente, si colloca tutta quanta la scienza. Nella proposizione, nella sua essenza, è, dunque, rappresentata l'essenza del mondo. Lo stesso rasoio di Ockham (*gli enti non devono essere moltiplicati al di là della necessità*) viene interpretato da Wittgenstein, non come un principio d'economia, ma come un principio di insignificanza: i concetti non necessari, non avendo corrispettivo empirico, non sono superflui ma insensati, non significano nulla.

La proposizione 5 sostiene che "5 *la proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari. (La proposizione elementare è una funzione di se stessa)*". La proposizione 6 indica qual è la struttura generale di una proposizione. "6 *La forma generale di una funzione di verità è: $[p, \zeta, N, (\zeta)]$. Questa è la forma generale della proposizione*". La proposizione 6 è una generalizzazione dei risultati raggiunti dal logico contemporaneo Sheffer, che pensava che tutti i connettivi logici potessero essere definiti a partire dal connettivo primitivo *né... né*. In sostanza Wittgenstein pensa che i valori di verità di tutte le proposizioni possano ridursi alla negazione della negazione.

Nel *Tractatus* (5.101) Wittgenstein studia i valori di verità di una proposizione complessa r composta da due proposizioni elementari p e q (che possono essere vere o false), a seconda dei vari connettivi usati: e, o, non, se...allora, se e solo se...allora. Vengono, così, definite le tavole di verità come sono oggi comunemente intese, come combinazione dei possibili valori di verità di proposizioni elementari date. Nel caso di una proposizione composta da due proposizioni elementari, abbiamo 16 tavole di verità (in base ai vari connettivi e alle loro possibili relazioni), comprese quelle di tautologia e contraddizione, che specificano i valori di verità di r a partire dalla verità di p e q . A titolo di esempio riportiamo le tavole relative ai connettivi *e* (p e q), *o esclusivo* (p o q), *se...allora* (se p allora q).

p	q	r
V	V	V
V	F	F
F	V	F
F	F	F

p	q	r
V	V	V
V	F	V
F	V	V
F	F	F

p	q	r
V	V	V
V	F	F
F	V	V
F	F	V

Nel primo caso (p e q) la proposizione r è vera solo se sono vere entrambe le proposizioni componenti, ed è falsa in tutti gli altri casi. Nel secondo caso (p o q) la proposizione r è sempre vera, eccetto il caso in cui le proposizioni componenti siano entrambe false. Se p è *piove* e q *tira vento*, *piove e tira vento* è vera solo se entrambe sono vere, mentre *piove o tira vento* è sempre vera eccetto il caso in cui non piova e non tira vento.

Nel terzo caso, l'implicazione è sempre vera tranne nel caso in cui la prima proposizione sia vera mentre la seconda sia falsa. Sia p *piove* e q *le strade sono bagnate* e r *se piove le strade sono bagnate*: r è vera se piove e le strade sono bagnate, se non piove e le strade sono bagnate (infatti, p implica q , ma non è detto che q implica p , quindi le strade possono essere bagnate anche indipendentemente dalla pioggia), ed è vera se non piove e le strade non sono bagnate, mentre è falsa se piove e le strade non sono bagnate.

Interessanti sono le considerazioni relative al connettivo *non*. Essendo la negazione un connettivo essa ha una funzione esclusivamente logica, il che significa che non corrisponde ad alcunché di reale. Il valore di verità della proposizione elementare c è *una penna sul tavolo* dipende dal sussistere di un dato stato di cose. Invece la proposizione *non c'è una penna sul tavolo* è una proposizione complessa, costituita da una proposizione elementare e da una negazione. Il suo valore di verità pertanto è logico e non empirico, e dipende dal valore di verità della proposizione elementare e dalle regole del connettivo *non*. E quindi mentre la proposizione c è *una penna sul tavolo* è una descrizione funzionale del fatto che c è una penna sul tavolo, la proposizione *non c'è una penna sul tavolo* non è una descrizione funzionale del fatto che sul tavolo non c è alcunché.

La tautologia, invece, è sempre vera (VVVV) indipendentemente dalla verità delle proposizioni componenti, ovvero indipendentemente da ogni condizione reale, empirica; es. *il tavolo è verde o il tavolo è non verde*. La contraddizione è sempre falsa (FFFF) qualsiasi sia la verità delle proposizioni componenti: es. *il tavolo è verde e il tavolo è non verde*. Il fatto che le tautologie siano sempre vere, a prescindere da ogni possibile stato di fatto, significa che il loro contenuto informativo è nullo. Per Wittgenstein gli stessi principi fondamentali della logica e della matematica sono delle tautologie, e quindi la logica e la matematica sono sempre vere ma non hanno alcun contenuto informativo: in sostanza non parlano della realtà, ma sono solo un modo particolare di organizzare le proposizioni elementari.

Viene così capovolta l'impostazione corrente che parte dal significato intuitivo dei connettivi: il significato di un connettivo viene stabilito dalle corrispondenti tavole e il significato della proposizione complessa è determinato dal connettivo, la cui tavola di verità esprime le condizioni alle quali essa è vera o falsa. Le posizioni di Wittgenstein registrano, comunque, un ritorno alla logica delle proposizioni, in un approccio

sostanzialmente semantico, interessato cioè ai valori di verità, il che segna una battuta d'arresto dopo la svolta sintattica (centrata sulle regole logiche del linguaggio) di Frege e Russell. Le conclusioni di Wittgenstein, inoltre, non si discostano significativamente dai risultati che già la logica proposizionale aveva raggiunto, per quanto la sua presentazione sia semplice e funzionale, il che gli ha consentito di imporsi negli anni seguenti.

6. Scienza e realtà

Tutte le proposizioni, anche le più complesse, derivano, nei loro valori di verità, dai valori di verità delle proposizioni elementari. Quest'ultime sono, per così dire, un universo chiuso: una proposizione elementare non si relaziona mai direttamente con un'altra proposizione elementare, ma solo all'interno di una proposizione complessa, in un rapporto di tipo logico/linguistico e non reale. L'esperienza mostra il sussistere di p e di q , ma è la logica e non l'esperienza che pone una relazione tra p e q . “5.133 Ogni inferire avviene a priori. 5.134 Da una proposizione elementare non può inferirsi un'altra”. Vi è, quindi, un legame logico, *a priori*, tra proposizioni e non un legame fisico tra eventi. Questo significa, per esempio, come già aveva sostenuto anche Kant, che le relazioni di causalità sono solamente logiche e non empiriche, sono poste dal pensiero, nel linguaggio, e non dal mondo. E la credenza che vi sia una relazione causale fisica è solo una credenza e non un fatto. “5.136 Un nesso causale che giustifichi una conclusione, non v'è. 5.1361 La credenza nel nesso causale è la superstizione”.

La scienza si svolge allora quasi tutta nell'ambito del linguaggio, come **elaborazione logica di proposizioni elementari**, che in quanto tali sono tutte quante sullo stesso piano: 5.556 *una gerarchia delle forme delle proposizioni elementari non può esservi*. Solo quest'ultime hanno un aggancio extralinguistico. La logica, però, non è in grado di aggiungere alcun contenuto alle proposizioni elementari, perché il contenuto empirico della logica è nullo. E' come un legare insieme degli anelli per formare una catena: gli anelli sono il contenuto empirico, la configurazione degli anelli è l'ordine logico che noi vogliamo dare. Dopo aver legato gli anelli, non vi sono più anelli di quanti ve ne erano all'inizio, anche se la loro configurazione è cambiata e può assumere aspetti diversi. Conoscere un complesso significa proprio conoscere questa configurazione, ovvero quella relazione particolare che sussiste tra gli elementi componenti, relazione che è data logicamente.

Partendo poi dal principio dell'isomorfismo linguaggio/realtà, si presuppone che le strutture poste dalla logica possano valere anche per il mondo. “5.552 La logica è prima di ogni esperienza – d'ogni esperienza che qualcosa è così. Essa è prima del Come, non del Che cosa”. Cioè la logica è dopo l'essere del mondo, ma prima rispetto a come il mondo è, ovvero è la logica che stabilisce come il mondo è (connettendo in modo particolare le proposizioni elementari) e non l'esperienza. All'esperienza resta, però, ancora il compito di respingere o accettare tale tipo di configurazione, ovvero per dirla con un linguaggio diverso, il controllo empirico di una teoria è sempre globale e non parziale.

Dunque, “5.634 non v'è un ordine a priori delle cose”, nel senso che l'ordine non è dato dalle cose, ma è posto dal soggetto. L'ordine logico quindi è un ordine convenzionale. Wittgenstein illustra la sua concezione della scienza, utilizzando un'altra metafora, quella della rete (il *Tractatus* è ricco di metafore): la scienza viene intesa come una rete di concetti di cui noi ci serviamo per descrivere il mondo. Pensiamo ad una superficie bianca, con sopra macchie nere irregolari: per descriverla possiamo sovrapporvi un reticolo con quadrati, abbastanza fine da far sì che ogni quadrato del

reticolo sia bianco o nero. Il reticolo, però, ha una forma arbitraria: allo stesso modo avrei potuto usare un reticolo triangolare o esagonale. Alle diverse reti corrispondono diversi sistemi di descrizione del mondo. Nessuno di essi può essere detto più vero di un altro, anche se può essere più semplice, nel senso, per esempio, che un reticolo più grosso di triangoli può essere più esatto di uno più fine di quadrati. Tuttavia, la stessa semplicità di una descrizione risulta essere un concetto convenzionale. Infatti, si fonda su un'esigenza psicologica e non logica, riguarda noi stessi e non la reale struttura della realtà.

La scienza, quindi, altro non è se non un particolare **sistema linguistico** con cui possiamo parlare della realtà. Allo stesso modo del reticolo, la teoria che noi usiamo, p.e. la meccanica newtoniana, determina la forma di una descrizione del mondo, determina il tipo assiomi, di concetti, di vincoli, di strumenti che possono essere legittimamente utilizzati all'interno della teoria. Naturalmente, *“6.342 che un'immagine, come quella menzionata or ora, possa descriversi mediante una rete di forma data, non enuncia nulla intorno all'immagine. Ma ciò che caratterizza l'immagine è che essa possa descriversi completamente mediante una determinata rete di finezza determinata”*. Si distingue, così, tra la rete e ciò che è catturato con la rete: la prima è a priori, è uno strumento del soggetto, il secondo a posteriori, è dato, indipendente dal soggetto. Infatti io posso usare due reti di struttura diversa, p.e. triangolare o esagonale, ma il fatto che un triangolo o un esagono del reticolo sia bianco o nero, questo non dipende da me.

I fatti (l'immagine) e gli strumenti usati per descriverli (la rete) appartengono a due dimensioni diverse: i fatti devono essere accertati empiricamente e descritti in una proposizione elementare, e ogni evento potrebbe anche essere altrimenti; la scienza, invece, ha invece un carattere di necessità. Tale necessità è tutta intrinseca rispetto alla struttura logica che essa assume, anche se in quanto struttura essa è convenzionale. L'importante è però non confondere i due piani, e non attribuire le caratteristiche dell'uno all'altro ambito: la necessità appartiene alla rete e non alle cose. La geometria usata per descrivere la realtà ha un carattere aprioristico, ma questa non è una proprietà del mondo, ma solo dello strumento. Allo stesso modo il principio di causalità non è un principio che valga per la realtà, ma un principio delle nostre teorie, un modello di cui ci serviamo per dedurre proposizioni da altre proposizioni. *“6.32 La legge di causalità non è una legge, ma la forma d'una legge. 6.36311 Che il sole domani sorgerà è un'ipotesi; ciò vuol dire: noi non sappiamo se esso sorgerà”*.

In definitiva, Wittgenstein accentua l'aspetto linguistico e sintattico della scienza, rispetto a quello fisicalista, ovvero privilegia il sistema di relazioni logiche rispetto ai controlli empirici: la scienza è un insieme di modelli che ci permettono di produrre proposizioni significanti, di dire come i fatti possono essere descritti, e non di descrivere la realtà futura. Accertare i fatti, ovvero dire se una descrizione è corretta, spetta allo scienziato, studiare le proprietà formali del sistema descrittivo spetta al logico.

7. Il mistico e l'indicibile.

Dal momento che è la logica che organizza quel certo insieme di relazioni che costituiscono il mondo, i **limiti della logica** sono i limiti del mondo. *“5.6 I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo. 5.61 La logica riempie il mondo; i limiti del mondo sono anche i suoi limiti”*. I limiti della logica sono sostanzialmente due: da un lato, il mondo è empiricamente dato, la logica ha solo la funzione di organizzarlo; dall'altro, la logica, riflettendo il mondo, non è in grado di riflettere se stessa, in quanto non facente parte del mondo. E neppure è in grado di riflettere sul soggetto, come fondamento della conoscenza: di fatto nelle analisi di Wittgenstein il

soggetto non è presente, perché non fa parte del mondo. Esso vede, conosce, organizza, ma, come l'occhio che vede il mondo ma non vede se stesso, allo stesso modo il soggetto conosce il mondo ma non conosce se stesso, perché nel mondo non si ritrova. L'analisi della conoscenza è, pertanto, tutta quanta consegnata allo studio della logica e del linguaggio. Se uno studio del soggetto può darsi, esso sarà solo in ambito scientifico, con la psicologia intesa come scienza, ma privo di prospettive fondazionali.

Alle posizioni di Wittgenstein non sono, tuttavia, estranei alcuni accenti esistenzialistici che percorrono tanta parte della cultura a lui contemporanea, e al di là delle teorie la sua stessa inquietudine personale ne è la riprova. Con parole molto simili a quelle usate da Pascal secoli prima, Wittgenstein dice che *“6.52 noi sentiamo che, anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati. Certo allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta”*. Il senso della vita e della morte, il senso della realtà, la meraviglia di fronte alle cose del mondo, l'esistenza di Dio, sono questioni che si pongono al di fuori del mondo stesso: il mondo è semplicemente come è, in esso non si danno valori etici, estetici, tutti i fatti si pongono sullo stesso piano, e similmente *“6.4 tutte le proposizioni sono d'uguale valore”*, ovvero non ne hanno alcuno. Il mondo per Wittgenstein è contingente, accidentale, possibile: in esso, pertanto, non possono darsi principi o valori, perché altrimenti sarebbero essi stessi contingenti. Se principi, valori o significati si danno, si possono dare solo in una **dimensione trascendente**, che, in quanto tale, è indicibile, ineffabile.

La scienza può solo descrivere il mondo come è, ma non capire perché esso è, rimanendo al di qua del suo significato. *“6.44 Non come il mondo è, è il mistico, ma che esso è”*. Allo stesso modo di Heidegger, allora, anche Wittgenstein coglie gli stessi limiti della scienza: essa si può occupare solo degli enti, ma il perché della realtà, la meraviglia dell'essere sfugge alla scienza. L'essere, cioè il fatto che qualcosa esiste, è l'indicibile, il mistico, che può solo essere accolto, ma non problematizzato. Per cogliere il senso della realtà dovremmo poterci collocare al di fuori della stessa, così come per cogliere i limiti del mio orizzonte visivo è necessario porsi al di fuori di esso. Questo, tuttavia, non è possibile e bisogna saper accettare i limiti del mondo e del nostro sapere. *“6.45 Sentire il mondo come tutto limitato è il mistico”*.

Può dirsi solo ciò che può essere detto sensatamente, ovvero ciò che è oggetto dell'insieme delle scienze naturali, il mondo. La logica stessa rientra nell'ambito dell'indicibile. **Le proposizioni della logica sono tautologie**. Esse non dicono nulla sul mondo e sono vere indipendentemente da qualsiasi stato empirico, in virtù della loro stessa forma, dei segni che le compongono. *“6.124 Esse presuppongono che i nomi abbiano significato, e le proposizioni elementari senso: e questo è il loro nesso con il mondo”*. La logica è quindi trascendente e, rispetto a quelli che sono gli stessi criteri di Wittgenstein, insensata. Lo stesso può dirsi del *Tractatus logico-philosophicus*: esso, sostenendo la tautologicità della logica e teorizzando la dissoluzione della filosofia nelle scienze naturali, finisce per annullare se stesso: *“6.54 Le mie proposizioni illustrano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è salito per esse – su esse – oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo che v'è salito)”*. La posizione di Wittgenstein è allora più radicale di quella di Hume, che aveva distinto tra proposizioni descrittive, o logiche o senza senso: per Wittgenstein esistono solo proposizioni descrittive o senza senso.

La conclusione è, pertanto, la proposizione 7, l'ultima del *Tractatus*: *“Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere”*, ovvero, su ciò di cui non si può parlare correttamente, si deve tacere. E' ammessa, quindi, la sola scienza naturale: tutto ciò che non è fattuale è insensato, la logica, la filosofia, l'etica, la religione. Insensato, però, non significa privo d'importanza, anzi, le vere questioni, il senso della nostra stessa

esistenza, ciò che non è oggetto di analisi empiriche o non può essere calcolato esattamente, non è detto che sia privo d'importanza e non possa essere raggiunto in altri ambiti. Il *Tractatus*, come la *Critica della ragion pura*, delineando i precisi confini di una conoscenza corretta, ne delinea anche i limiti e ciò che andando oltre, è ma non può essere detto. Coerentemente Wittgenstein abbandonò la ricerca e andò a fare il maestro elementare sulle Alpi austriache.

8. Ricerche filosofiche. Uso e significato.

Le *Ricerche filosofiche* rappresentano una significativa svolta nel pensiero di Wittgenstein, maturata anche a seguito dei contatti che ebbe coll'antiformalismo matematico di Broewer e con l'approccio pragmatico al linguaggio di Ramsey: egli abbandona alcune delle importanti teorie che aveva sostenuto nel *Tractatus*, che ora anzi vengono definite *gravi errori*. Tra queste, soprattutto, la teoria rappresentativa del linguaggio (e la connessa ontologia fisicalista) per la quale il linguaggio trova il suo significato solo in quanto riflette la struttura logica della realtà. Invece, ora Wittgenstein segue un approccio che ha un orientamento maggiormente pragmatico: **il significato del linguaggio sta nel suo uso**, nelle sue funzioni pratiche e comunicative, senza nessun chiaro riferimento ontologico. Nonostante questo mutamento di prospettive, vi sono importanti elementi di continuità; gli interessi di fondo rimangono gli stessi: il linguaggio, il pensiero, il significato, la proposizione, la funzione terapeutica della filosofia.

Fin dai primi paragrafi della sua opera, Wittgenstein, a partire da alcune considerazioni di Agostino, analizza e critica la teoria rappresentativa del linguaggio: tale teoria afferma che *“le parole del linguaggio denominano oggetti – le proposizioni sono connessioni di tali denominazioni”* (R 1). Il significato di una parola è l'oggetto rappresentato, quello della proposizione un determinato stato di cose. Questa impostazione (che è la stessa seguita nel *Tractatus*) non appare falsa, quanto piuttosto limitativa, parziale: effettivamente il linguaggio ha aspetti denotativi, basti pensare a parole come *tavolo, sedia, pane*, ma questi sono solo una parte di ciò che effettivamente il linguaggio è. Immaginiamo una situazione in cui un muratore (A) ed il suo aiutante (B) stiano lavorando insieme. A dice a B alcune parole come *mattone, lastra, trave*; B porge ad A questi medesimi oggetti nello stesso ordine. Per quanto questo linguaggio sia elementare, è evidente che il suo scopo non è tanto quello di suscitare in B certe determinate rappresentazioni, collegando parola e oggetto: lo scopo di A è quello di ottenere da B certi determinati comportamenti, cioè il farsi porgere quegli stessi oggetti che egli nomina. Quindi il linguaggio viene usato non solo per indicare oggetti, ma anche per relazionarsi con altri soggetti, per comunicare, o anche per chiedere, comandare, descrivere, valutare, ringraziare, salutare, pregare, fare battute, ... ed assume caratterizzazioni diverse a seconda del particolare *gioco linguistico* in cui è inserito.

La realtà del linguaggio, del linguaggio della vita quotidiana, è quindi molto più complessa e articolata di quanto i logici (ed anche lo stesso Wittgenstein del *Tractatus*) abbiano in genere supposto. *“Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili: c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. – Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole. Naturalmente, quello che ci confonde è l'uniformità nel modo di presentarsi delle parole che ci vengono dette, o che troviamo scritte o stampate. Infatti il loro impiego non ci sta davanti in modo altrettanto evidente. Specialmente, non quando facciamo filosofia”* (R 11). Il linguaggio è allora rappresentazione, è comunicazione, ma soprattutto è una forma di vita: senza il linguaggio non potremmo influenzare altri uomini, non potremmo costruire strade, fare

delle macchine, e così via. Il linguaggio è dunque sostanzialmente un comportamento atto a suscitare altri comportamenti. Tali atti linguistici saranno chiamati dalla successiva filosofia del linguaggio (Austin) *atti perlocutivi*.

La familiarità che abbiamo col nostro linguaggio ci impedisce di poterne vedere le svariate e differenti funzioni, che non possono essere tutte intese solo come *denominare oggetti*. Allo stesso modo accade con le impugnature che si trovano in una cabina di una locomotiva: all'aspetto sono tutte uguali, ma hanno funzioni diverse. Se dico *Passami l'acqua* quale oggetto sto denominando? Qual è la funzione di verità di questa proposizione? Non tutte le proposizioni possono essere vere o false ed avere un chiaro riferimento oggettivo. Ma se, dunque, il linguaggio perde il suo correlato ontologico, il suo riferimento necessario alla realtà, come potremo definirne il significato? "*Per una gran classe di casi – anche se non per tutti i casi – la parola significato si può definire così: il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio*" (R 43).

Il tragitto percorso da Wittgenstein lo porta, dunque, da una concezione isomorfica a una **concezione pragmatica del linguaggio**: il linguaggio trova il suo significato nell'uso che ne facciamo, la sua oggettività risiede non nell'adeguazione ad una normativa ideale, ma nell'insieme delle regole e delle consuetudini che una certa determinata comunità di parlanti adotta per la sua applicazione. Quel che appare radicalmente diverso rispetto al *Tractatus* è che l'elemento normativo non è estrinseco rispetto al linguaggio, ma immanente ad esso, come l'insieme delle regole del *gioco linguistico* che stiamo giocando: esse non hanno un valore assoluto, possono anche essere cambiate, e così avremo, non un gioco sbagliato, ma un diverso tipo di gioco.

Se per dare significato al linguaggio non è più necessario un diretto riferimento ad un universo di fatti semplici, allora anche la concezione *atomistica* della realtà, che era stata adottata nel *Tractatus*, viene a cadere: non vi è più necessità di ipotizzare una realtà costituita di oggetti semplici. La semplicità stessa degli oggetti ora appare a Wittgenstein come il prodotto dell'uso che ne facciamo in un certo determinato contesto e non una proprietà ontologica. Una sedia è un oggetto semplice? Certamente lo è per chi si occupa di traslochi: è uno dei tanti oggetti che deve spostare da un appartamento ad un altro. Ma non lo è per il falegname, che la deve costruire partendo dagli elementi componenti (gambe, schienale, seduta,..). Ancora diversa la posizione del fisico, per cui la sedia è composta di molecole, atomi,.. Fermo restando che l'ente sedia esiste effettivamente, la sua caratterizzazione ontologica è data non dall'ente stesso, ma piuttosto dal contesto in cui esso viene utilizzato. E quindi un oggetto non è quello che è in quanto tale, ma solo all'interno di un particolare contesto: una leva diventa un freno solo se è collegato ad un particolare meccanismo, altrimenti è solo una barra di metallo (R 6).

9. Giochi linguistici e linguaggio ideale.

Nel *Tractatus* Wittgenstein aveva sviluppato il tema del linguaggio ideale: un linguaggio artificiale, preciso, che consenta di superare gli equivoci del linguaggio comune. Nelle *Ricerche*, invece, il linguaggio si caratterizza come una realtà concreta, pragmatica, storica, che non può essere definita in modo conclusivo. Esso non è né completo né ideale: non è completo in quanto è un prodotto storico e i suoi termini si aggiungono col tempo: nel 1600 il linguaggio comunemente in uso non aveva ancora incorporato, p.e., i termini relativi alla chimica e al calcolo infinitesimale. E non è ideale (secondo i canoni del *Tractatus*) in quanto molti suoi termini hanno un significato ambiguo e impreciso. Tuttavia esso è ugualmente funzionale così com'è.

Il linguaggio è come una vecchia città che si è costituita nel tempo, un dedalo di stradine, di piazze, di case vecchie e nuove, con i sobborghi che stanno crescendo, con

strade ampie e diritte. E' impossibile poter definire in modo univoco una realtà di questo tipo, soprattutto perché essendo in fieri, essa non ha una essenza determinata. Il linguaggio ideale aveva un senso in quanto era espressione logica di una realtà data e immutabile. Ora, invece, che il linguaggio è concepito come uno strumento soggetto a tutte le modificazioni connesse con l'uso, non è più possibile cercare di costruire un linguaggio perfetto, che peraltro sarebbe inutile.

In questa prospettiva cade la possibilità di poter indicare la forma generale della proposizione e del linguaggio. Il linguaggio può al massimo essere definito come **gioco linguistico**: con questa espressione Wittgenstein intende *tutto l'insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto* (R 7) e, più in generale, qualsiasi attività sottoposta a regole. Il concetto usato, quello di gioco, non è casuale. Proviamo a cercare di definire cosa intendiamo per gioco. Alcuni giochi possono essere definiti divertenti, ma non tutti, basti pensare agli scacchi; altri giochi si fanno insieme agli altri, ma non tutti, basti pensare ai solitari; alcuni giochi sono da tavola, altri si fanno all'aria aperta; alcuni implicano sforzo e fatica, altri si fanno comodamente seduti in poltrona. E' vero che tutti i giochi hanno delle regole, ma molteplici attività dell'uomo sono regolate. In definitiva sembra impossibile indicare una qualche caratteristica comune che possa definire in maniera univoca questo concetto. Invece *“vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e s'incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo”* (R 66).

Tra i vari giochi non vi è una qualche essenza immanente o trascendente, una qualche caratteristica precisa che possa individuarli tutti in maniera netta. Vi sono tra essi alcune somiglianze ma non tali da poter essere indicate come un tratto caratterizzante in modo specifico, nel senso che il gioco A somiglia al gioco B per una caratteristica, il gioco B somiglia al gioco C per un'altra caratteristica, il gioco C al D per un'altra ancora ma tra D e A non vi sono caratteristiche in comune. Tra i vari giochi vi è quella che Wittgenstein chiama una certa aria di famiglia, *“i giuochi formano una famiglia”* (R 67), vi sono cioè solo vaghe somiglianze che rendono un gruppo un qualcosa di unitario, una famiglia, ma non tali da indicare un'essenza comune: solo percorrendo le varie parentele è possibile indicare un certo soggetto come membro di quella famiglia.

Quello che vale per i giochi vale anche per altri concetti: non vi sono essenze, non vi sono riferimenti ontologici assoluti, che definiscano i nostri concetti in modo definitivo. E in modo specifico ciò vale per il linguaggio: non vi è un'essenza che definisca il linguaggio, la proposizione, un concetto: l'essenza è **l'insieme delle regole e dei criteri** che definiscono socialmente un qualcosa all'interno del contesto (il gioco) in cui viene usato. Come nel gioco degli scacchi, dove un pezzo è definito per quel che non in quanto rappresenta qualcosa (un cavallo, un alfiere, un re), ma solo per l'insieme delle regole che ne determinano il ruolo nel gioco. Di fatto non esiste solo il linguaggio che riflette le strutture logiche della realtà. Esistono, invece, vari tipi di linguaggio che formano una famiglia, vi sono *somiglianze di famiglia*, ma non tali da poter tracciare un confine netto e preciso. I vari tipi di linguaggio si caratterizzano per le loro specifiche e diverse funzioni: asserire, ordinare, pregare, domandare,.. che solo ad un approccio superficiale possono essere confuse l'una con l'altra per la loro comune veste linguistica.

La concezione univoca ed essenzialista del linguaggio è causa di gravi fraintendimenti ontologici: si tende a supporre che la realtà stessa sia caratterizzata in modo preciso e univoco, dal momento che usiamo un solo linguaggio per descriverla. Ma se il nostro linguaggio è una pluralità di linguaggi, se i concetti che noi usiamo hanno confini imprecisi e sfumati, anche la realtà finisce per assumere queste medesime caratteristiche. Wittgenstein riprende la metafora della superficie con macchie di colore,

già utilizzata nell'opera precedente: la realtà delle macchie ora appare sfumata, imprecisa e parimenti appare come “*un compito disperato il disegnare un'immagine nitida corrispondente a quella confusa*” (R 77).

Il significato di un concetto, quindi, emerge in relazione all'**uso che ne facciamo**, non solo in quanto si riferisce a precisi aspetti della realtà, ma in quanto si colloca all'interno di un ampio e articolato insieme di relazioni operative e comunicative che mirano al raggiungimento di certi determinati scopi. Il significato del termine *frutta* avrà un'articolazione diversa per l'agricoltore che la deve coltivare, e per il camionista che la deve trasportare, per il fruttivendolo che la deve vendere. Noi possiamo imporre rigide definizioni ai nostri concetti, ma possiamo anche usarli in maniera indefinita, e le cose funzioneranno ugualmente bene purché questa definizione sia funzionale all'uso che ne dobbiamo fare, al *gioco* che stiamo giocando.

Il linguaggio deve essere preciso quanto è necessario allo scopo per cui viene utilizzato. Il tipo di precisione temporale implicita nell'espressione *Ci vediamo per l'ora di pranzo* va bene nel contesto della vita quotidiana mentre sarebbe inappropriata nell'ambito degli studi sulle particelle subatomiche. Questo tipo di approccio, che potremmo definire sfumato, è adatto per trattare tutti quei problemi etici ed estetici di cui era anche solo proibito parlare nel *Tractatus*: un sistema concettuale che si definisce in base alle regole d'uso relative al contesto possiede quella necessaria flessibilità per adattarsi ai vari aspetti del reale. Di nuovo utilizzando la metafora del gioco, Wittgenstein fa l'esempio del tennis, le cui regole sono rigide ma non arrivano a definire precisamente tutti gli aspetti del gioco stesso: resta dunque sempre qualcosa di vago ed imponderabile. O ancora consideriamo l'affermazione *Il suolo era tutto coperto di piante*: essa è comprensibile anche se non riesco a dare una definizione di pianta e se non riesco ad indicare quali tipi di piante sono quelle che ricoprono il suolo. In definitiva, ribaltando completamente la posizione riduzionista del *Tractatus*, la proposizione complessa ha senso anche se non riesco ad indicare e a verificare quali siano tutte le proposizioni elementari componenti.

Il linguaggio ordinario è, quindi, certamente approssimativo ma adatto allo scopo: a Wittgenstein appare curiosa la proposta sostenuta da esponenti della filosofia contemporanea di costruire un linguaggio perfetto, senza aver neppure prima cercato di comprendere veramente il nostro linguaggio quotidiano. Questa proposta è come quella di chi volesse eliminare l'attrito per poter camminare meglio: in realtà finirebbe solo per scivolare. “*Ma un concetto sfumato è davvero un concetto? Una fotografia sfocata è davvero il ritratto di una persona? E' sempre possibile sostituire vantaggiosamente un'immagine sfocata con una nitida? Spesso non è proprio l'immagine sfocata ciò di cui abbiamo bisogno?*” (R 71).

Chiariamo con un esempio. Sul piano ontologico, la classe dei quadrupedi e quella dei bipedi sono chiaramente e rigidamente determinate. Ed è chiaro a quale classe appartenga il gatto. Sul piano logico, abbiamo così proposizioni che sono in modo netto o vere o false. La proposizione *Il gatto ha due zampe* è chiaramente falsa. Le cose non vanno alla stessa maniera con altri concetti e realtà, soprattutto in ambito etico, o psicosociale. Possiamo definire altrettanto chiaramente concetti come buono, bello, giusto? Come possiamo definire chiaramente giovane? E' evidente che una persona di un anno è giovane, e una persona di 93 anni non è giovane. Ma che dire di una persona di 39 anni? E' il classico problema del calvo: una persona con un solo capello in testa può essere definito calvo? Certamente no, se applichiamo questo concetto in modo assolutamente rigido. Ma comunemente, nella vita e nel parlare quotidiani, diremmo di sì. La realtà, dunque, è più sfumata di quanto solitamente si supponga. La classe dei calvi, come quella dei giovani, ha dei confini sfocati: ciò che è al centro appartiene sicuramente alla classe, ciò che è vicino ai confini ha invece un'appartenenza più

problematica. Allo stesso modo, non è sempre facile stabilire se una proposizione è vera o falsa: dipende dal contesto in cui ci troviamo ad operare e dalle finalità che vogliamo raggiungere.

Secondo la posizione che ancora Wittgenstein sosteneva nel *Tractatus*, il pensiero appare come qualcosa di assoluto, la sua essenza, la logica, rappresenta l'ordine a priori del mondo e l'indagine cerca di cogliere l'essenza *incomparabile* del linguaggio. Questo progetto appare ora invece improponibile. Termini come *linguaggio*, *esperienza*, *mondo* hanno lo stesso valore di termini come *lampada*, *tavolo*, *porta*, cioè esattamente il valore che possiamo loro dare all'interno dei nostri processi linguistici.

Non esistono, quindi, *super-concetti* che abbiano un qualche aggancio privilegiato con la logica intrinseca della realtà. E' dunque solo una pretesa quella di voler riformare il linguaggio corrente per renderlo più funzionale di quello che sia, seguendo il *pregiudizio della purezza cristallina*. “*Da un lato è chiaro che ogni proposizione del nostro linguaggio 'è in ordine così com'è'. Vale a dire: non ci sforziamo di raggiungere un ideale: come se le vaghe proposizioni che usiamo comunemente non avessero ancora un senso del tutto ineccepibile e noi dovessimo ancora costruire un linguaggio perfetto. – D'altra parte sembra chiaro questo: che, dove c'è senso, là dev'esserci ordine perfetto: l'ordine perfetto deve dunque essere presente anche nella proposizione più vaga*” (R 98).

10. Filosofia e terapia.

Se il linguaggio quotidiano ha una sua intrinseca funzionalità, questo non significa che non possa dar luogo a fraintendimenti, dovuti al fatto che la *grammatica filosofica* dei termini è implicita e noi li usiamo inconsapevolmente. Resta, quindi, sempre valida la funzione che anche nel *Tractatus* veniva attribuita alla filosofia: essere **terapia del linguaggio**, chiarificazione della logica del parlare quotidiano, ma non con l'obiettivo di creare una lingua perfetta ma con quello di evidenziarne le strutture logiche profonde e gli errori in cui ci capita di incappare. La filosofia è così sia la malattia che la terapia, nel senso che la buona filosofia, intesa come analisi critica del linguaggio, elimina i problemi posti dalla cattiva filosofia metafisica. Anche per il Wittgenstein delle *Ricerche* molti dei problemi tradizionali della filosofia nascono da equivoci e fraintendimenti di natura linguistica: “*i problemi filosofici sorgono infatti quando il linguaggio fa vacanza*” (R 38). Non è, tuttavia, possibile cercare di ovviare a queste difficoltà costruendo un linguaggio artificiale: è invece possibile attuare una *ricerca grammaticale* che sappia gettare una luce sulle questioni che abbiamo davanti, sgombrando il campo da equivoci linguistici che producono gli pseudo-problemi filosofici. Si tratterà di distruggere quanto di grande e di importante è stato costruito in precedenza? No, soltanto di abbattere edifici di cartapesta e di sgombrare il terreno dalle macerie. “*I risultati della filosofia sono la scoperta di un qualche schietto non-senso e di bernoccoli che l'intelletto si è fatto cozzando contro i limiti del linguaggio*” (R 119). Essa ha ancora una funzione di chiarificazione, come in precedenza, ma si mantiene sempre nell'ambito del linguaggio comune, senza cercare di sostituirlo con una lingua ideale.

Tale ricerca non fa parte dell'ambito delle scienze naturali, non affronta questioni empiriche, non produce nuove esperienze o scoperte, non si tratta di risolvere i problemi: l'obiettivo è piuttosto quello di **dissolvere i problemi**. Spesso i filosofi usano parole, come *sapere*, *essere*, *oggetto*, *io*,... come se a queste parole corrispondesse un ente reale, e successivamente tentano di coglierne l'essenza. Oppure utilizzano un termine preso da un certo contesto in un contesto diverso, dimenticando che il contesto definisce il termine. I termini che utilizza la filosofia sono termini che

usiamo nella nostra vita quotidiana e lì trovano il loro vero significato: “*ci si deve sempre chiedere: questa parola viene mai effettivamente usata così nel linguaggio, nel quale essa ha la sua patria?*” (R 116).

Occorre dunque riportare le parole dal loro impiego metafisico, al loro impiego quotidiano. Questo è il compito della filosofia come terapia: individuare i non sensi e cogliere i limiti del nostro linguaggio. Dal momento che noi utilizziamo i concetti per pensare, analizzare e organizzare la realtà, un esame preventivo di questi stessi concetti è il compito proprio della filosofia. Infatti, essendo il linguaggio uno strumento, esso, come tutti gli strumenti, avrà un preciso ambito di utilizzabilità, che è quello implicito nell'insieme di regole socialmente accettate che ne determinano il corretto uso nella lingua e nella vita di tutti i giorni. La filosofia ha così compiti descrittivi e prescrittivi: **descrivere** la logica immanente dei termini del nostro linguaggio quotidiano, ed in base a essa **prescrivere** quale sia l'uso corretto di quelli stessi termini. “*La filosofia non può in nessun modo intaccare l'uso effettivo del linguaggio; può, in definitiva, soltanto descriverlo. Non può nemmeno fondarlo. Lascia tutto com'è*” (R 124).

La filosofia non indica impossibili ideali *puri come il cristallo*, idee preconcepite cui la realtà debba adattarsi, non indica nuove e migliori regole cui il linguaggio si debba adeguare. Essa piuttosto richiama al rispetto di quelle stesse regole che sono già in uso, quando ci sia capitato di trascurarle. Questo significa terapia: il medico non impone all'uomo sano di adeguarsi ad un altro e migliore modello di natura umana, ma cura l'uomo malato richiamandolo a comportamenti maggiormente conformi alla sua stessa natura. Bisogna riportare il linguaggio all'ordine che gli è proprio e non volergli imporre un ordine altro. E' legittimo aspirare ad una chiarezza completa, non quella di una lingua perfetta e raffinata, ma quella del linguaggio che già abbiamo in uso, che sarà anche grossolano e materiale, ma è pur sempre uno strumento con il quale nel tempo siamo pur riusciti a fare qualcosa. La vera filosofia è quella che mi rende capace di smettere di fare filosofia.

Come abbiamo detto, le regole sono immanenti al linguaggio che usiamo abitualmente; per questo noi non ne siamo consapevoli e possono nascere dei fraintendimenti, quando l'uso non è più conforme a quanto prescritto o è al di fuori del contesto di validità. Il compito della filosofia è eliminare tali fraintendimenti cercando di portare in evidenza la grammatica dei nostri termini. Una parte significativa delle *Ricerche* è dedicata alla chiarificazione terapeutica di importanti concetti, come quelli di comprendere, di sapere, intendere, di linguaggio privato, ed altri. Sofferimmo la nostra attenzione sul concetto di *comprendere*.

Il pensiero tradizionale intende il comprendere in **termini mentalistici**, ovvero come intima consapevolezza di avere effettivamente raggiunto un obiettivo. In modo più tecnico, ma rimanendo nel medesimo ambito mentalistico, la scuola psicologica della *Gestalt* interpreta questo atto come *insight*, come una improvvisa illuminazione (la lampadina che si accende) che porta ad una ristrutturazione del campo cognitivo. La posizione di Wittgenstein è invece differente, più vicina, per quanto non identica, a quella del comportamentismo (behaviorismo), una scuola psicologica che andava per la maggiore tra gli anni venti e gli anni sessanta.

Wittgenstein nega che il comprendere sia un processo psichico, ovvero che la comprensione di un concetto, di una frase, di un problema, sia una sequenza di stati psichici che avvengono nella mente del soggetto quando ascolta o legge una tale parola o frase, o altro. Non che questi stati mentali non siano presenti, ma non in essi consiste il comprendere, come non consiste in un disegno che possiamo utilizzare per illustrare il concetto: “*per la comprensione di una proposizione l'immaginare qualche cosa in concomitanza ad essa, è tanto poco essenziale quanto il disegnare uno schizzo in base ad essa*” (R 396). Dagli stati mentali interni non possiamo dedurre alcunché circa la

comprensione né per gli altri né per noi stessi. Il comprendere deve contenere di più di questi processi mentali concomitanti: esso consiste, infatti, in **un insieme di comportamenti** che siamo in grado di mettere in atto se abbiamo effettivamente acquisito certe determinate conoscenze.

In sostanza sembra che Wittgenstein voglia identificare **comprensione e prestazione**. Cerchiamo di chiarire utilizzando lo stesso esempio di Wittgenstein (con qualche modifica). A sta scrivendo la successione di numeri 1, 5, 11, 19, 29 e chiede a B di individuare la regola di tale successione. B dopo aver osservato afferma: ho compreso. Come può affermare una cosa del genere? Egli è intimamente convinto di aver individuato la regola, ma per A questo non può essere sufficiente. Egli richiede a B di continuare la successione e solo dopo che questi sarà stato in grado di farlo con un numero congruo di aggiunte potrà affermare che effettivamente B ha compreso la successione. Se così le cose vanno per A non diversamente vanno per B: al di là dell'intima consapevolezza di aver capito la regola, quando è che B effettivamente può affermare di averla capita? Solo dopo che sarà stato in grado di poter continuare adeguatamente la successione. La conclusione, quindi, è che la comprensione di fatto coincide con la capacità di attuare determinati comportamenti.

Non per questo, però, la posizione di Wittgenstein può essere definita comportamentista. Lo stesso Wittgenstein si pone il problema: “*allora sei un cripto-behaviorista. In fondo non dici che all'infuori del comportamento tutto è finzione?*” – *Se parlo di una finzione allora si tratta di una finzione grammaticale*” (R 307). In effetti, non solo Wittgenstein ammette l'esistenza di stati mentali (al contrario di quel che sostiene il comportamentismo più rigoroso), ma in realtà quel che effettivamente gli interessa non è tanto un certo determinato orientamento psicologico invece di un altro, o sostenere una particolare filosofia della mente, quanto piuttosto analizzare la grammatica del termine *comprendere*, ovvero chiarire quali siano le correnti regole d'uso di tale termine nel linguaggio ordinario.

Chiediamoci: quando siamo disposti ad attribuire ad un determinato soggetto la comprensione di un qualcosa? Solo quando mi avrà mostrato *concretamente* che l'ha capita: questo è l'uso corretto, la *grammatica*, del comprendere, che come comunità linguistica noi dobbiamo applicare tanto agli altri quanto a noi stessi. La *grammatica* del termine *comprendere* ci mostra quale sia il suo corretto uso, esso non è correlato con gli stati mentali (che pure esistono) ma con le prestazioni adeguate: comprendere una regola significa seguire una regola, ma non privatamente; il comportamento manifesto è il **criterio** che rende sensato l'uso di questo termine.

Più in generale possiamo allora dire che un termine, in quanto appartenente ad una lingua data, non può essere usato arbitrariamente, ma deve essere usato secondo quelle che sono le regole implicite nel suo uso quotidiano e comune. Il problema che Wittgenstein si pone non è, dunque, ontologico ma linguistico: non è linguisticamente corretto usare il termine *comprendere* in assenza di certi determinati comportamenti. Per quanto il processo della comprensione sia soggettivo, l'uso di determinati termini è pubblico, sociale, condiviso da una particolare comunità linguistica che ne fissa, anche se inconsapevolmente, le regole d'uso. Gli errori di molta filosofia nascono dal voler usare certi termini in modo scorretto, attribuendo l'atto della comprensione a processi o stati soggettivi indefiniti e chiedendosi poi in che cosa essi consistano.

Lo stesso può dirsi anche per altri termini, come per esempio quello di *dolore*. Nessuno vuole negare l'esistenza di stati soggettivi, tuttavia l'uso del termine *dolore* che facciamo nella lingua ordinaria è associato ad una serie di comportamenti manifesti che quindi diventano i criteri per la sua corretta utilizzazione. Immaginiamo un superstoico che provasse un dolore senza alcuna manifestazione esterna: in questo caso il termine per descrivere questo stato di cose non potrebbe essere quello di *dolore* in

quanto ha un'utilizzazione diversa. Di fatto il linguaggio e le sue regole non possono essere utilizzate dal soggetto come gli pare: tali regole sono socialmente determinate, la persona le trova già date, e come tali vengono apprese e accettate. Per lo stesso motivo Wittgenstein nega che possa esistere un linguaggio privato: il linguaggio è un prodotto storico, sociale, culturale, e se anche esistesse esso non sarebbe affatto ciò che comunemente chiamiamo linguaggio, ma un'altra cosa.

Quindi per Wittgenstein vi è in ogni lingua un certo insieme di regole, di codici, di convenzioni, che permettono la stessa organizzazione e pensabilità della realtà e dell'esperienza, regole che traggono la loro validità in quanto prodotto culturale e storico di una certa collettività. Nelle *Ricerche* il linguaggio, al contrario di quanto accadeva nel *Tractatus*, non riproduce isomorficamente il mondo ma ne fornisce una interpretazione socialmente accettata: nel linguaggio è implicita l'ontologia che ogni cultura decide di adottare. E non è più la concordanza del linguaggio con la realtà che stabilisce ciò che è vero e ciò che è falso, ma “è la concordanza tra gli uomini a decidere che cosa è vero e che cosa è falso. – Vero e falso è ciò che gli uomini dicono; e nel linguaggio gli uomini concordano. E questa non è una concordanza delle opinioni, ma della forma di vita” (R 241). Le regole del linguaggio non sono però stringenti come quelle della logica formale, e non determinano tutto quanto del nostro universo simbolico: esse servono da indicazione, come un cartello stradale, che può solo in parte stabilire le modalità e la direzione del mio tragitto.

In conclusione ritorniamo al principio fondamentale che sta alla base delle *Ricerche filosofiche*: il significato di una parola non sta nell'oggetto che rappresenta, né negli stati mentali ad esso correlati, ma nel linguaggio, nelle regole d'uso del linguaggio socialmente accettato. “L'essenza è espressa nella grammatica” (R 371).

BIBLIOGRAFIA

Wittgenstein *Tractatus logico-philosophicus* Torino, Einaudi, 1968.

Wittgenstein *Ricerche filosofiche* Torino, Einaudi, 1967.

Le citazioni dalle *Ricerche* indicano il paragrafo.